

# SPRAZZI DI MEMORIA

Dicembre, 2022



## GIOCHI NEL PARCO

*di Franco Segre*

Il grande parco annesso all'Hotel Majestic di Lugano, degradante dall'alto della città fino al livello del lago, è spoglio e privato di ogni cura durante il freddo inverno di una guerra che non accenna ad esaurirsi. I profughi adulti, che risiedono temporaneamente nello stabile adibito a luogo di raccolta, non hanno il tempo e la voglia di frequentare i giardini, i bambini li guardano dalle finestre chiuse con invidia e non vedono il giorno e l'ora in cui potranno frequentarli.

Per fortuna i primi tepori della primavera sono in arrivo. I bambini si preparano per giocare all'aperto. Anch'io sono coinvolto nell'organizzazione di gruppi infantili che dovranno cimentarsi tra le aiuole fiorite, nelle lunghe ore in cui i genitori lavoreranno all'interno del caseggiato.

Quando il sole finalmente risplende e riscalda il parco, i bambini, nelle ore di gioco, scendono nelle aiuole, pronti per cimentarsi in lotte ideali tra gruppi diversi che nel frattempo si sono costituiti tra quelli con cui si è già

stabilita una momentanea amicizia. Il controllo dei loro giochi sarà effettuato da un adulto, un famoso professore di psichiatria infantile, in qualità di rifugiato di riguardo.

Anch'io partecipo al nuovo divertimento: il gioco preferito tra i maschi è la formazione di bande rivali che si devono affrontare con vittorie e sconfitte, ad imitazione delle bande partigiane di cui abbiamo sentito parlare. La mia banda è comandata da Geri, un bambino più grande di tutti perché ha già 8 anni (rispetto a noi che ne abbiamo solo 6 o 7). Il professore di psichiatria infantile annota con una matita su alcuni foglietti di carta le nostre mosse, valide per i suoi studi scientifici.

La banda rivale si sta preparando per la battaglia contro di noi: dobbiamo attrezzarci per riuscire a vincerli. Ma occorrono le armi: alcuni di noi raccolgono i bastoncini caduti dagli alberi e li tramutano in fucili (ma la mia mamma non vuole che li prenda perché possono colpire la faccia e gli occhi dei "combattenti"). Geri ha un'idea geniale: possiamo costruire bombe sferiche impastando con acqua la terra scavata in un campo vicino privo di alberi: queste bocce diventeranno proiettili che, tirati contro i presunti "nemici", ci consentiranno di vincere la battaglia.

La preparazione ci impegna per qualche giorno. Alla fine controlliamo il prodotto del lavoro: le sfere di terra sono diventate durissime e Geri si complimenta con noi per il lavoro svolto: sono proprio adatte per la battaglia. Sono impaurito e mi scappa una domanda: "Ma fanno proprio male?" Il professore ci ascolta e prende nota nei suoi appunti. Alla sera riferirà a papà e mamma: "Vostro figlio è proprio bravo: si preoccupa perfino del presunto dolore provocato al nemico!" Non sa che in effetti è una vigliaccheria: temevo che questi "ordigni", qualora venissero catturati dal "nemico", fossero lanciati contro di noi. La mia stima nei riguardi del grande psicologo infantile è di colpo svanita: chissà quali altri spropositi scriverà sui suoi libri!

Ma un'improvvisa pioggerellina scioglierà le nostre bombe: le poche sfere rimaste intatte serviranno solo per giocare al tiro a segno.

Tra i bambini che giocano nel parco c'è Gustavo, un tipo un po' goffo, dalla testa pelata, che sta appartato perché non gode della simpatia degli amici. I compagni della banda di Geri lo ignorano o lo prendono in giro. Siccome mi fa pena, lo faccio "mio amico" e mi confido con lui, con il disappunto degli altri. Nasce così la diceria che Gustavo sia una spia del nemico che vada catturata e castigata con le botte prima della battaglia contro i presunti nemici.

Il piano di cattura è stabilito: Geri ha dato un appuntamento a Gustavo presso una capanna abbandonata, con la scusa di concertare con lui un accordo di reciproca sopportazione. Ha dato poi l'ordine a tutta la sua banda di percorrere, all'ora stabilita, un tortuoso sentiero tra gli alberi per catturarlo di sorpresa.

Il piano crea in me una crisi di coscienza e una grande angoscia: come posso ingannare un amico? Come posso partecipare ad un'impresa basata su un tradimento? Dopo una lunga meditazione prevale la coscienza del dovere nell'aiutarlo: faccio la spia e nel momento opportuno lo aiuto a fuggire. La sua riconoscenza, fatta di profondi ringraziamenti, mi sarà di conforto nell'affrontare la collera di Geri e della sua banda. Ho così riconquistato con un tradimento un amico prezioso. Ma sarò espulso dalla banda e mi dedicherò a giochi meno cruenti, con la collaborazione di Gustavo.

---

# EDUCAZIONE EBRAICA IN ITALIA: UNA SFIDA DA RACCOGLIERE INSIEME

Dicembre, 2022



## Riflessioni di un giovane al ritorno dagli Stati Generali dell'UCEI

*di Joseph Jona Falco*

A molti ragazzi sarà capitato di trascorrere un bel weekend a Roma, magari per andare a trovare gli amici conosciuti ai campeggi o per far visita ai cugini romani. Un matrimonio? Una vacanza di famiglia? Una gita scolastica per passare qualche ora in uno degli splendidi musei della nostra capitale? Possono essere infiniti i motivi per salire su un Frecciarossa e trascorrere qualche ora a Roma. Il mio era molto semplice: avevo deciso di andare a rappresentare l'Hashomer Hatzair agli Stati Generali dell'UCEI. Perché credo che partecipare attivamente ad appuntamenti come questi sia fondamentale. La direzione dell'ebraismo italiano va stabilita tutte e tutti insieme, non ci si può lamentare aspettando seduti di vedere come va.

Partiamo però dal principio.

L'UCEI ha organizzato per quest'anno gli Stati Generali, scegliendo un tema specifico: "L'educazione ebraica in Italia". Qualcuno si è, forse giustamente, lamentato per questo approccio un po' limitante, ma non si può negare che il tema sia di fondamentale importanza. Certo, ci sono molti altri temi urgenti che meriterebbero di essere discussi e mi auguro che non si aspettino i prossimi Stati Generali per affrontarli; ciò che queste venticinque ore di incontro ci hanno dimostrato è sicuramente che è necessario fare dei passi avanti nell'ambito della comunicazione (interna ed esterna all'ebraismo italiano).

Gli Stati Generali sono iniziati con un'interessante apertura dei lavori con illustri ospiti; in particolare il direttore di Repubblica Maurizio Molinari ha dato, a mio avviso, uno spunto fondamentale per tutte le discussioni che si sono susseguite: Molinari ha parlato del valore della kvutza, del gruppo, come elemento chiave per l'educazione. Le due giornate si sono poi sviluppate su quattro filoni: educazione tramite le scuole ebraiche italiane; formazione rabbinica e corsi di studi ebraici superiori; formazione dell'identità ebraica tramite movimenti giovanili e infine percorsi di educazione e formazione informale. Ero stato chiamato per intervenire a proposito dell'educazione proposta dai movimenti giovanili, ma in quanto uno dei pochissimi giovani presenti all'intero convegno, ho sentito la necessità di intervenire anche su diversi altri temi. In particolare, ho avuto l'occasione di discutere della situazione delle scuole ebraiche italiane. Per la prima volta ho sentito parlare allo stesso tavolo rappresentanti delle sette scuole ebraiche italiane: tre di Milano, due di Roma, una di Torino e una di Trieste. Sono emerse le criticità delle nostre scuole (mancanza di network, insoddisfacente preparazione degli studenti in lingua ebraica, diminuzione delle iscrizioni, problemi di violenza interni

alla scuola, criticità nel rapporto con i genitori...) ma anche le speranze e i punti di forza. Ci siamo tutti convinti dell'enorme opportunità che un maggiore coordinamento porterebbe; abbiamo capito che il lavoro delle scuole non si può limitare alla formazione nozionistica (per quanto anche quella sia importante), ma deve puntare su un'educazione a tutto tondo, trasversale. Serve un'alleanza della scuola con tutti gli altri attori: studenti, genitori, movimenti giovanili, rabbanim, personale educativo e chiunque altro senta di avere un impatto sull'educazione e sulla formazione dei ragazzi e delle ragazze. Quando parlo di alleanza intendo un coordinamento e degli incontri, ma soprattutto il comprendere di stare contribuendo tutti allo stesso scopo. La formazione delle nuove generazioni di ebrei ed ebreo non si limita all'educazione di una nuova generazione, ma ha la responsabilità di assicurare un futuro per l'ebraismo italiano intero. Infatti ciò che contraddistingue le nostre scuole è l'essere scuole di una comunità, scuole che puntano a dare un'educazione, un'identità basata su precisi valori. Questo non è qualcosa che si può delegare al solo corpo docente. Pertanto, perché la scuola raggiunga il suo obiettivo, è imprescindibile la collaborazione di tutte le parti. La scuola deve però garantire un livello alto di preparazione (in tutti gli ambiti) e di attenzione allo studente. L'ambiente scolastico deve essere sano, stimolante, attento e rispettoso delle necessità collettive e, per quanto possibile, individuali.

# Stati generali 2022

L'educazione ebraica in Italia

Durante gli Stati Generali non se n'è parlato, ma credo che la base su cui tutti gli altri attori lavorano sia data dalla famiglia. La storia familiare, le tradizioni, l'esperienza condivisa, ma anche le discussioni a tavola danno una forte traiettoria per lo

sviluppo dei valori e dell'identità personale. Su questi pilastri si può costruire tutto il resto e ogni contributo è necessario. L'obiettivo da avere in mente non può essere prestabilito, sarà il ragazzo o la ragazza a fare una sintesi di tutta l'opera e, se l'educazione e la formazione sarà stata all'altezza, questo non accadrà solo una volta, ma risulterà dinamico e frutto di una ripetuta analisi critica di sé stessi. Com'è emerso più volte nelle discussioni, una forte educazione ebraica prevede la creazione di una forte identità, di un senso di appartenenza e di comunità, ma allo stesso tempo a mio avviso la capacità di farsi domande, di avere uno spirito critico e di agire secondo il proprio pensiero, senza sottrarsi però al confronto. E' molto importante che il confronto non avvenga solo tra membri della comunità, ma si estenda alle varie anime della società di cui facciamo parte: si parla di educare giovani ebrei italiani, responsabili di dare un contributo allo sviluppo dell'ebraismo e contemporaneamente della società di cui fanno parte. L'educazione ebraica infatti passa attraverso la discussione, il dibattito, il ragionamento anche collettivo. Ed ecco che si torna al punto toccato da Molinari: la kvutza, il gruppo come elemento di confronto e di crescita. Questo è l'elemento su cui si basa il metodo educativo dell'Hashomer Hatzair e degli altri movimenti giovanili. Prendere decisioni insieme, dopo lunghe discussioni, non è una perdita di tempo, è un

approccio, un insegnamento e un metodo intrinsecamente ebraico e democratico. Formare ed educare un giovane ebreo o una giovane ebrea consiste prima di tutto nel formare una persona. Se la scuola, la famiglia, i movimenti giovanili, i Talmudè Torà puntano a formare un cittadino rispettoso e consapevole, un membro attivo della società e della comunità ebraica, una persona capace di fare domande e di ascoltare punti di vista diversi dal proprio e ci riescono, possono ritenersi "usciti d'obbligo". Vi starete magari chiedendo se tutto questo è stato detto a Roma. Non proprio... questa è l'idea che mi sono fatto mentre ascoltavo e discutevo con i principali esponenti delle istituzioni che hanno a che fare con l'educazione ebraica. Molto però è stato detto sul divario di opportunità fra le diverse comunità: dove non c'è una scuola ebraica non ci può essere educazione ebraica? Certo che ci può essere e c'è, ma se manca la scuola è necessaria un'opera più forte da parte degli altri attori. Ecco, quindi, l'impegno di maggior azione e coinvolgimento che noi come rappresentanti dei movimenti giovanili ci siamo presi. Siamo infatti convinti che la strategia migliore per coinvolgere e avere l'occasione di trasmettere l'educazione ebraica sia fare sentire i ragazzi parte della grande comunità, nel nostro caso quella dell'Hashomer, e non solo della comunità locale di provenienza. C'è tanto lavoro da fare, progetti da pensare, finanziamenti da trovare, metodi da sperimentare e collaborazioni da attuare: ora rimbocchiamoci le maniche e buon lavoro a tutte e tutti noi!

---



# GLI EBREI NELL'INFANZIA DI UN GOY

Dicembre, 2022



*di Edoardo Garrone*

Nella mia infanzia e prima giovinezza gli ebrei non c'erano: la vita che conducevamo nel Borgo Rossini, allora un borgo operaio, non offriva occasioni per riferirci agli ebrei come altri da noi, o per l'assenza fisica degli ebrei stessi o perché l'ebraicità di alcune persone viste in occasioni politiche legate al Partito Comunista (ad esempio Umberto Terracini e Lia Corinaldi) era del tutto trascurabile rispetto alla comunanza dell'appartenenza ideale.

Ricordo tre occasioni in cui, da ragazzo, sentii citare gli ebrei. La prima fu quando, passeggiando con mio padre in piazza Carlina, egli mi indicò quello che avrei poi saputo essere un macellaio kosher, e mi disse: "Vedi quello è il macellaio degli ebrei". Era al pian terreno dell'edificio del ghetto così densamente popolato da presentare più piani degli edifici adiacenti di uguale altezza.

Un'altra volta, avendo strappato i pantaloni rovinosamente, mia madre (finito di sgridarmi) esclamò: "Qui ci vorrebbe l'ebrea!" e mi spiegò che le donne ebreche erano abilissime a rammendare; Bice ricorda ancora il nome di una signorina

Neustatter specialista in quell'arte.



L  
a  
t  
e  
r  
z  
a  
v  
o  
l  
t  
a  
c  
h  
e  
s  
e  
n  
t

ii parlare degli ebrei da ragazzo, fu quando qualcuno fece cenno in mia presenza al fatto che dei cugini di Vaccheria (gruppo di case sperdute nella piana del Tanaro, non lontano da Alba) dai nomi altisonanti di Dario, Dante e Sibilla, gente di buon cuore ma praticamente analfabeti, avevano aiutato un ebreo. Pare che questi fosse un ingegner Ottolenghi di Milano, sorpreso nel cortile a raschiare furtivamente il paiolo che aveva contenuto la polenta, ed i cugini lo avevano rifocillato e nascosto per un poco.

Il primo ebreo in carne ed ossa che ho conosciuto bene è stato il mio compagno di liceo Ferruccio Nizza. Nel '56, litigavamo perché interpretavamo in modo diverso la crisi di Suez, e il ruolo di Israele che si era unita a Francia ed Inghilterra nell'aggressione all'Egitto; ma poi mi portò in Comunità a vedere il documentario "Notte e nebbia" del regista Resnais

che mi fece grande impressione. Negli stessi anni usciva il libro di Lord Russel "Il flagello della svastica". È con queste due opere che venni a conoscenza delle atrocità naziste.

All'Università ho conosciuto Bice Fubini, che è poi divenuta mia moglie, e questo fatto mi ha dato accesso al ricco e straordinario mondo degli ebrei torinesi, nella versione di una famiglia molto laica e non praticante.

Per finire, vorrei avanzare una ipotesi che a me pare interessante a proposito della abilità delle donne ebreo a rammentare. Si dice che gli ebreo romano esercitassero il mestiere di "strazzaroli", cioè di commercianti di abiti usati. Questa, però, non era l'attività primaria. Essendo notoriamente interdotta l'attività creditizia ai gentili, molti ebreo erano dediti all'attività feneratoria (il modo per indicare il prestito a pegno, derivante dal latino fenerator). Pegno del prestito era spesso un capo di vestiario, che rimaneva al prestatore in caso di mancata restituzione della somma. Per il riuso del capo di vestiario era essenziale il rimetterlo in ordine, di qui la necessità di rammentatrici abili.

Questo spiega anche perché il commercio di tessuti e di abiti fatti fosse una delle attività predilette da molti ebreo. Ricordo che Ercole Levi, padre di cugini di mia suocera, era dedito a questa attività, ma ricordo anche che mia madre chiamava un grosso negozio di stoffe, all'angolo di via Roma e via S. Teresa, col vecchio nome di Levi, anziché col nome vero di Galtruccio.

---

# Gli eredi di Kahane

Dicembre, 2022



*di David Calef*

“Prenderete possesso del paese e in esso vi stabilirete,  
perchè io vi ho dato il paese in proprietà” (*Numeri XXXIII:53*)

“Ma se non scaccerete d’innanzi a voi gli abitanti del paese, quelli di loro che vi avrete lasciato saranno per voi come spine negli occhi e pungoli nei fianchi e vi faranno tribolare nel paese che abiterete (*Numeri*, XXXIII:55)

Le elezioni di novembre segnano una svolta nella storia di Israele. La situazione politica prende una piega inedita non per il ritorno al potere di Netanyahu, né per la scomparsa – speriamo temporanea – di Meretz dalla Knesset.

La novità è determinata dallo straordinario successo della lista HaTzionut HaDatit (Sionismo Religioso) che ha ottenuto 14 seggi (quasi l’11% dei voti) raddoppiando i voti ottenuti nel 2021 e diventando così il terzo partito israeliano dopo il Likud e Yesh Atid.

Il Partito Sionista Religioso è il prodotto della fusione di tre partiti di estrema destra Noam, HaBayit HaYehudi (Casa Ebraica) e Otzma Yehudit (Potere Ebraico). In anni recenti, i tre partiti avevano concorso alle elezioni da soli o insieme ad altre formazioni ottenendo risultati molto modesti. Nel 2020, Otzma Yehudit, per esempio, aveva ricevuto meno dello 0.5 % dei suffragi senza quindi conquistare alcun seggio. È stato l’estate scorsa il primo ministro Benjamin Netanyahu a incoraggiare i tre partiti a unirsi per evitare di disperdere i voti e assicurarsi il sostegno di almeno 61 parlamentari che gli permettono di ritornare ad essere primo ministro.

Ciascuno dei tre leader del Partito Sionista Religioso è noto per un’idea fissa. Avi Maoz di Noam promuove politiche omofobe così assurde da oltrepassare la parodia. Bezalel Smotrich coltiva il sogno dell’annessione di tutta la Cisgiordania e, nel tempo libero, auspica la segregazione delle donne arabe

partorienti da quelle ebreo nei reparti di maternità degli ospedali pubblici.

Itamar Ben Gvir, leader di Otzma Yehudit, il più appariscente dei tre politici, è intento a rinfocolare nell'opinione pubblica gli istinti razzisti più sguaiati incontrando un [enorme successo soprattutto tra giovani e adolescenti](#).

Ben Gvir, 46 anni, avvocato specializzato nella difesa di coloni sospettati di crimini (atti vandalici e omicidi) nei confronti di palestinesi, figlio di immigrati del Kurdistan irakeno e designato da Netanyahu a diventare ministro della Sicurezza Nazionale e quindi responsabile della polizia è stato in questi ultimi mesi ininterrottamente al centro dell'attenzione dei media.

Gli aneddoti su di lui sono tanti e vale la pena ricordarne qualcuno.

Quello più noto dice già quasi tutto: nell'ottobre 1995, Ben Gvir si fa riprendere dalle telecamere di un canale televisivo israeliano mentre mostra lo stemma della macchina di Yitzach Rabin, una Cadillac, e dice sorridendo: "Così come siamo arrivati alla sua macchina, arriveremo anche a lui". Due settimane più tardi, Yigal Amir, un seguace del rabbino Meir Kahane, assassina Rabin al termine di un comizio in sostegno degli Accordi di Oslo. A quei tempi, il quasi ventenne Ben Gvir – non coinvolto nella pianificazione dell'assassinio – militava in Kach, il partito fondato da Kahane nel 1971. L'anno prima l'esercito israeliano aveva esentato Ben Gvir dal servizio militare a causa delle sue idee estremiste.

Fino a due anni fa, Ben Gvir si compiaceva di avere un ritratto di Baruch Goldstein (il terrorista responsabile nel 1994 del massacro di 29 palestinesi presso la Cava dei Patriarchi a Hebron) appeso nel salotto di casa a Kyriat Arba, insediamento di coloni oltranzisti a due passi da Hebron. Goldstein era un membro di Kach. Nel 2020, una volta

compreso di avere buone possibilità di entrare alla Knesset se avesse moderato i toni, ha rimosso il ritratto.

Una settimana dopo le elezioni del 1<sup>o</sup> novembre, Ben Gvir ha partecipato ad una commemorazione di Kahane durante la quale lo ha lodato per il suo amore incondizionato per Israele.

Si potrebbe continuare a lungo, ma è chiaro che Meir Kahane ha avuto una grande influenza sul pensiero politico di Ben Gvir. E per capire il senso più profondo dell'enorme popolarità di Ozma Yehudit e del suo leader bisogna partire proprio dalla visione ultra sciovinista del suo mentore: Meir Kahane.

\*\*\*

Nel 1968 Kahane fondò a New York la Jewish Defense League (Lega per la Difesa Ebraica) un gruppo di autodifesa che almeno inizialmente si proponeva di difendere le famiglie della piccola borghesia ebraica dalle intimidazioni da parte di estremisti afro-americani (Black Power) in alcuni quartieri di Brooklyn e Boston.

Nel giro di tre anni la JDL si distinse per altre iniziative politiche caratterizzate da atti violenti (aggressioni, bombe incendiarie, incendi dolosi) nei confronti di diplomatici di paesi arabi, dell'Unione Sovietica, nonché di organizzazioni ebraiche considerate non sufficientemente impegnate nella difesa della comunità ebraica. All'epoca, uno degli slogan della JDL era l'eloquente: "Una calibro .22 a ciascun ebreo". Nel 1971, messo sotto sorveglianza dallo FBI, Kahane fece *Aliyah* dando vita ad una seconda carriera politica in Israele.

Kahane portò in Israele le ossessioni che avevano contraddistinto le sue battaglie negli Stati Uniti. In sintesi: gli ebrei sono di fronte ad una minaccia esistenziale; quest'ultima è messa in atto dai goym, in particolare dagli afro-americani negli Stati Uniti e dagli arabi in Israele. Gli ebrei "*ellenisti*" (liberal, laici, di

sinistra o moderati) sono nemici. Qualunque mezzo è lecito per contrastare l'antisemitismo millenario dei goym, violenza compresa. Il Dio d'Israele esige vendetta e gli ebrei hanno il dovere di vendicarsi di coloro che li hanno perseguitati.

Nel 1972 e nel 1977 il partito di Kahane partecipò alle elezioni per eleggere l'ottava e la nona Knesset. I mediocri risultati elettorali non valsero a Kach alcun seggio e l'establishment israeliano si convinse che non valeva preoccuparsi per un outsider che non avrebbe mai conquistato un seggio al parlamento.

La situazione cambiò nel 1981. Poco prima delle elezioni di giugno, Kach fece pubblicare sul quotidiano *Maariv* una pubblicità a tutta pagina. Il testo dell'inserzione, un vero e proprio manifesto politico era incentrato su due delle ossessioni principali di Kahane: i matrimoni misti tra arabi ed ebrei e i rapporti tra questi ultimi e i goyim. L'inserzione includeva passaggi come:

“Noi, il rabbino Meir Kahane e il Movimento Kach, vendicheremo l'onore delle Figlie d'Israele. Con l'aiuto di Dio, quando saremo eletti alla Knesset, proporremo una legge che porrà fine alla vergogna della nostra nazione,... Progetto di legge 1: Per porre fine alla piaga dell'assimilazione diffusa in tutto il paese, proponiamo che il Ministero dell'Istruzione avvii corsi obbligatori nelle scuole di tutto il paese sul carattere distintivo del Popolo di Israele vietando l'abominio dell'assimilazione e della comunione con i goym. Progetto di legge 2: Per dissuadere quelli che vengono ad invogliare le Figlie d'Israele a unirsi e a assimilarsi proponiamo una pena detentiva... ..di cinque anni ...per ogni arabo che abbia rapporti sessuali con una donna ebrea.

L'inserzione proponeva inoltre di proibire qualunque contatto tra stranieri (anche non arabi) ed ebrei, prescrivendo in particolare al personale delle Nazioni Unite di stanza in Israele di non uscire dalle loro basi per evitare qualsiasi



interazione con la popolazione ebraica.

Nel testo non c'era nulla che Kahane non avesse già proposto e messo per iscritto innumerevoli volte senza suscitare troppi clamori. Ma una pubblicità su un quotidiano diffuso come Maariv non poteva passare inosservata. Privati cittadini, partiti politici e società civile si appellarono al Comitato Centrale Elettorale (CEC) affinché escludesse Kach dalle imminenti elezioni. Moshe Etzioni, l'allora presidente del CEC, era in sintonia con la società civile ritenendo che Kach stava tentando di introdurre nella legislazione nazionale delle nuove Leggi di Norimberga con l'unica differenza che il termine *arabo* prendeva ora il posto del termine *ebreo*. Del resto, da anni la propaganda di Kahane ricordava quella dei nazisti: gli arabi, tacciati di essere cani, equiparati ad una malattia maligna e di riprodursi come pulci non avevano diritto di abitare in Israele. Nel 1971, nonostante la Dichiarazione d'Indipendenza stabilisse che dal punto di vista giuridico tutti gli israeliani godevano di uguali diritti senza distinzioni di carattere etnico o religioso, non esisteva alcun riferimento normativo che permettesse al Comitato di bandire Kach dalle competizioni elettorali. Etzioni fu quindi messo in minoranza e Kach continuò a fare politica.

Lungi dal limitarsi ad accusare gli arabi di attentare alla purezza delle donne israeliane, Kahane proponeva soluzioni per andare alla radice del problema.

La soluzione chiave – semplice e radicale – si trova in decine di editoriali e in alcuni libri scritti dal nostro. Per esempio, in *Se ne Devono Andare*, un libretto del 1980 Kahane scriveva: "Gli arabi di Israele rappresentano *Hillul Hashem* (profanazione di Dio) nella sua forma più cruda. Il loro trasferimento dalla Terra d'Israele è così più di una questione politica. È una questione religiosa, un obbligo religioso, un comandamento a cancellare *Hillul Hashem*... Rimuoviamo gli arabi da Israele e portiamo la redenzione."

Altri elementi fondamentali della piattaforma politica di Kach sono altrettanto sconcertanti.

Riguardo ai dibattiti in corso in Israele sul modello di governo più appropriato per il paese, Kahane aveva un'opinione semplice: il sistema democratico era inconciliabile con il giudaismo: "esiste un conflitto incolmabile, un'assoluta contraddizione tra sionismo e democrazia occidentale". Alle basi di questa incompatibilità l'idea che, secondo Kahane, Israele non era un soggetto politico ma piuttosto una creazione religiosa. In quanto tale, la presenza dei non-ebrei nel paese era insostenibile, visto che, secondo Kahane, Israele era stato creato da Dio come reazione alla persecuzione dei goym contro gli ebrei. Va da sé che Kahane considerasse l'Halacha come unica fonte legittima del diritto nazionale.

Dal punto di vista legislativo l'impatto di Kach tra il 1984 e il 1988, fu pressoché nullo. Nessuno dei suoi disegni di legge fu mai preso in considerazione e Kahane, durante quei 4 anni fu evitato dai colleghi alla Knesset come persona non grata. È noto che spesso, quando Kahane prendeva la parola, i membri del Likud con alla testa il primo ministro Yitzhak Shamir, uscivano dall'aula.

Ma la sua popolarità al di fuori della Knesset crebbe così tanto che, all'inizio della prima intifada (Ottobre 1988), i sondaggi prevedevano che Kach avrebbe ottenuto tra i 3 e i 4 seggi. Kahane aveva un seguito notevole soprattutto tra gli ebrei di origine sefardita che abitavano nelle Ayarat Pitu'ah (città dello sviluppo).

Il presumibile successo di Kach mise in guardia il CEC che, sfruttando un emendamento della Legge Fondamentale scritto apposta nel 1986 per squalificare qualunque partito che incitasse al razzismo o negasse il carattere democratico di Israele, escluse Kach dalle elezioni mettendo così fine alla carriera parlamentare di Kahane.

Nel 1994, il governo israeliano all'unanimità dichiara Kach un'organizzazione terrorista e la bandisce secondo la legge del 1947 sulla Prevenzione del terrorismo. Alla definitiva censura dell'establishment politico israeliano seguì quella delle istituzioni statunitensi. Nello stesso anno, il Dipartimento di Stato americano classifica Kach come gruppo terrorista.

Ma se Kach ha smesso di giocare un ruolo formale nel panorama politico israeliano dalla fine degli anni 80 in poi, le idee di Kahane hanno continuato a circolare e a influenzare piccoli partiti politici, gruppuscoli radicali e l'opinione pubblica. Non hanno mai cessato di essere attivi i suoi seguaci (Michael Ben Ari, Baruch Marzel) che hanno militato in altri partiti di estrema destra (Unione Nazionale, Tkuma, Moledet) prima di sostenere Otzma Yehudit nel 2012. C'è poi la Gioventù delle Colline (*No'ar HaGva'ot*), una galassia di gruppi di giovani fanatici che vivono nei Ma'ahaz, piccoli insediamenti considerati illegali anche dal Governo. La Gioventù delle Colline è spesso responsabile di attacchi terroristici nei confronti di individui e di proprietà palestinesi nella West Bank. Nel 2014, durante un discorso pronunciato in occasione del suo 75 compleanno, Amos Oz disse che bisognava chiamarli per quello che erano: "[Neo-nazisti ebrei](#)". Ci sono infine coloro che simpatizzano con alcune delle proposte di Kahane, in particolare la deportazione degli arabi, senza necessariamente abbracciarne l'intera, sgangherata, dottrina. Non sono proprio due gatti. Secondo un'indagine del 2016 condotta dal centro di studi Pew Research Center, [il 48 % degli israeliani desiderano che gli arabi vengano espulsi dal paese](#). La percentuale sale fino a 59% per gli ultra-ortodossi e al 71% per gli ortodossi.

\*\*\*



È in questo contesto che è emersa la figura di Ben Gvir il quale, al contrario di Kahane, non si contrappone all'establishment perché intende farne parte sapendo che ha buone probabilità di riuscirci. Più abile del suo mentore, Ben Gvir ha capito che un progetto di società etno-nazionalista è a portata di mano. Idee che 30 anni fa erano considerate censurabili, per non dire abiette, anche dalla destra ora non fanno più scandalo. Ciò permette a Ben Gvir di rinunciare occasionalmente alla retorica apocalittica del leader di Kach senza però mai sconfessare l'ideologia razzista che ha alimentato la strategia politica di quel partito.

La nomina di un neo-kahanista ad una carica ministeriale permette di apprezzare il cambiamento che ha avuto luogo nella società israeliana in questo lasso di tempo. Qui si può solo accennare ad alcuni dei fattori che hanno contribuito a questa sciagurata involuzione democratica.

I cambiamenti demografici hanno senz'altro favorito la diffusione di un sentimento di ostilità nei confronti degli arabi. Dall'inizio degli anni '90, oltre un milione di ebrei russi hanno fatto *aliyah*. Poco o per nulla osservanti, gli

*olim* dell'ex Unione Sovietica hanno dato un contributo importante alla delegittimazione della popolazione araba votando in massa per Yisrael Beiteinu (Israele Casa Nostra), partito da sempre in favore di uno stato etnicamente omogeneo, ovvero senza arabi. I haredim non potrebbero essere più differenti dagli ebrei russi, ma condividono con questi ultimi un'avversione senza limiti nei confronti di arabi israeliani e palestinesi. E negli ultimi 30 anni il loro peso demografico relativo è aumentato in modo significativo.

Bisogna poi considerare la metamorfosi del Likud. Il partito che ai tempi di Shamir si faceva un punto d'onore di ostracizzare Kahane adesso invita gli eredi di quest'ultimo a unirsi alla coalizione guidata da Netanyahu. Molti dei suoi membri hanno mutuato le idee e il linguaggio di Kahane e da anni parlano di arabi, palestinesi e di rifugiati africani in termini che renderebbero orgogliosi i razzisti di ogni epoca e di qualsiasi latitudine.

Infine, c'è un fattore contingente ma decisivo. Dal 2019 Netanyahu è indiziato di molteplici reati di corruzione. Stare all'opposizione aumenta i rischi di una condanna infamante. Il leader del Likud, che solo 4 anni fa avrebbe esitato ad allearsi con degli estremisti per non correre il rischio di alienarsi definitivamente le simpatie della comunità ebraica statunitense, ha perso ora qualunque inibizione.

Resta da vedere in che modo la società israeliana reagirà alle politiche del nuovo governo che, non avendo al suo interno alcuna forza moderatrice, sarà libero di riesumare i peggiori echi del kahanismo.

In ogni caso, il 2023 sarà senz'altro un anno interessante per "l'unica democrazia del Medio Oriente" mentre dà libero corso ad istinti illiberali e anti-democratici tipici dei paesi che la circondano.

---

# VEDERE LA SHOAH, UN COMPITO INTERMINABILE

Dicembre, 2022



**di Giorgio Berruto**

Le immagini, viatico verso la vita. “Per poter vivere, assai più che di mete precise abbiamo bisogno di una visione”, scrive Elias Canetti nella *Tortura delle mosche*. Cioè abbiamo bisogno di immagini. Con una fitta pioggia di romanzi, racconti, serie tv, graphic novel e esplorazioni in ogni campo delle arti visive, oggi la Shoah rappresenta un repertorio tematico tra i più utilizzati. Con esiti inevitabilmente diversi che vanno da pietre miliari della letteratura e dell’arte ai più insignificanti melodrammi o spy stories.

La dimensione visiva della Shoah esplorata da Arturo Mazzarella comincia con i testimoni per i quali le immagini rappresentano talvolta l’unico argine alla morte sempre imminente nel Lager. Basti pensare alle montagne – “le mie montagne, che comparivano nel bruno della sera quando tornavo in treno da Milano a Torino” – evocate da Primo Levi nella conclusione del “Canto di Ulisse” di *Se questo è un uomo*. Per le vittime le immagini costituiscono spesso la sola forma di

resistenza disponibile bucando l'universo nazista che al contrario annichilisce la visione, azzera il volto e lo sguardo. In questo senso quella hitleriana è una forma di iconoclastia, cioè di distruzione dell'alterità a partire dalla distruzione dell'immagine dell'altro che non è più altro bensì materiale umano, stracci, nulla. Obiettivo degli assassini è che l'altro, cioè l'ebreo, non solo non sia più dopo essere stato ucciso e ridotto in cenere ma non sia mai stato. Da qui il tentativo di distruggere le prove dello sterminio, di cui la negazione – contemporanea alla Shoah e successiva, fino a oggi – è una parte intrinseca. Dall'altro lato, come per un rovesciamento paradossale della tradizione ebraica, abbiamo l'iconofilia dei deportati. Che si esprime per esempio nelle immagini notturne riferite da Primo Levi: il sogno collettivo di mangiare ma anche quello, altrettanto comune, di ritrovarsi a casa circondati dai famigliari, raccontare e accorgersi con angoscia dell'indifferenza dei presenti. Sono dunque i sopravvissuti i primi a dire che Auschwitz non può essere irrapresentabile, diversamente da come voleva Adorno. Per Jean Améry è un'immagine a rendere per sempre ebreo, un'immagine a sei cifre tatuata sul braccio sinistro. "Si legge più in fretta del Pentateuco o del Talmud, eppure è più esaustivo" (*Sopravvissuto ad Auschwitz*).



Se lasciamo i testimoni e ci rivolgiamo agli eredi la centralità delle immagini permane. Nella maggioranza dei casi gli sguardi dei figli si fanno opachi, sfocati, costretti a vagare lungo

traiettorie oblique. Eppure, sempre di sguardi si tratta. Dalla poesia di Paul Celan, che della Shoah sa molto – troppo – ma non ha visto quasi nulla, emerge l'impossibilità di una visione frontale, diretta. L'immagine per Celan è nient'altro che un velo e ciononostante, o forse proprio per questo, è sempre presente. Un esito differente è quello toccato da un autore che porta all'estremo le più disparate risorse offerte da quell'arte combinatoria che è il linguaggio come Georges Perec. Il padre morto in guerra, la madre deportata e mai tornata quando era ancora molto piccolo, racconta Perec in *W o il ricordo d'infanzia*. La conclusione inevitabile – “non ho ricordi d'infanzia” – è in realtà un punto di partenza. Gli occhi dello scrittore francese non hanno visto niente, sono stati derubati di ogni cosa: “Il mio paese natale, la culla della mia famiglia, la casa dove sarei nato, l'albero che avrei visto crescere (che mio padre avrebbe piantato il giorno della mia nascita), la soffitta della mia infanzia gremita di ricordi intatti...”. Poiché Perec non può ricorrere alla memoria, visto che non si ha memoria di un'esperienza mai vissuta, si rivolge all'immaginazione che permette di “lasciare, da qualche parte, un solco, una traccia, un marchio o qualche segno”. La sua memoria è memoria di finzione, ma ciò che racconta non è meno vero.



I testimoni e poi anche gli eredi e gli eredi degli eredi prima o poi scompaiono. Rimangono tante immagini del passato e un compito per il presente, quello di montarle innestandole sulle proprie domande, le questioni urgenti che segnano l'oggi. Come per Austerlitz, il protagonista dell'omonimo romanzo di W.G. Sebald che non conosce il proprio passato, l'incontro con la Shoah può avvenire in modo fortuito ma decisivo e dare l'avvio a una ricerca tra i segni della distruzione accatastati nelle teche del museo di Terezín. La raccolta della traccia lasciata da vite che sono state spezzate è obiettivo, tra gli altri, del recente volume in cui Daniela Sarfatti racconta con testo e immagini la storia dei Cesana e dei Polacco. Cercare le tracce, evocare i segni, dare vita ai nomi, costruire significati in continua trasformazione. Tutto rimane da fare quando il compito è per definizione interminabile.

Arturo Mazzeola, *La Shoah oggi nel conflitto delle immagini*, Bompiani, Milano 2022, 304 pp., 13€.

Daniela Sarfatti, *Un'altra storia salvata. Vite spezzate e vite ritrovate nella bufera della Shoah*, Belforte, Livorno 2022, 98 pp., 18€.